



Il racconto dell'incontro privato con Joseph Ratzinger dopo la presentazione del volume su Gesù di Nazareth

UN GRANDE STUDIOSO DALL'AURA MOZARTIANA

di Claudio Magris

Quando Gesù, avviandosi alla sua Passione, chiede al Padre di risparmiargli quel tragico Calice, accettando che sia fatta non la propria ma la sua volontà, ci si chiede cosa significhi questa invocazione o almeno se lo chiede il credente per il quale Gesù è pure la seconda Persona della Trinità, e il Padre stesso. È una delle cose di cui abbiamo parlato nella per me indimenticabile audienza privata che Benedetto XVI — molto tempo prima delle sue ferme dimissioni, la cui chiarezza e il cui mistero sono inscandolabili — mi aveva concesso dopo la mia presentazione del secondo volume della sua trilogia Gesù di Nazareth, scritta non in veste di pontefice che si proclama infallibile in tema di fede ma in veste di grande studioso, teologicamente e filosoficamente profondo e narratore di uno dei

grandi momenti della storia del mondo.

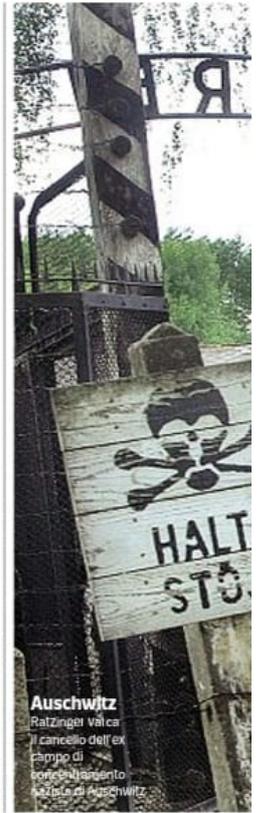
Questo mettersi in discussione, con autorità aperta al dialogo, è uno dei grandi gesti e dei grandi momenti del suo pontificato, uno dei momenti in cui si sente più fortemente il nesso e la contrapposizione fra Cristianesimo e mondo e la storia del loro rapporto apparentemente sempre più lacerato.

È l'umanità di Cristo, umana per gli uni e divina per gli altri, che rende Cristo figura dell'umanità per eccellenza, sempre più e tanto più oggi, in una visione del mondo che

È stato bersaglio di contestazioni anche aggressive e irriguardose

tende a trasformare l'uomo tanto da renderlo irriconoscibile a sé stesso. Nella Silicon Valley si parla e si lavora, è stato detto, anche per abolire la morte e dunque l'uomo come lo si è sempre pensato e sentito, «mortale» appunto.

Pure il Cristianesimo — anche e forse soprattutto di questo si è parlato in quel nostro incontro, in cui Benedetto XVI si esprimeva con una chiarezza arricchita da sottigliezze mai sofisticate e da una sciolta conversazione — può essere destinato all'estinzione, come le specie e le culture del passato. Certo, sotto-



Auschwitz
Ratzinger visita il cancello dell'ex campo di concentramento
vicino ad Auschwitz

L'intervista/1

di Gian Guido Vecchi

«Ha sfidato il consumismo senza mai rassegnarsi»

Monsignor Bruno Forte: in una lettera mi spiegò la decisione di dimettersi

CITTÀ DEL VATICANO «Ho conosciuto bene Joseph Ratzinger, specialmente nei dieci anni in cui ho fatto parte della Commissione teologica internazionale da lui presieduta, e ne conservo ricordi preziosi, come la lettera che mi scrisse il 21 marzo 2013...». L'arcivescovo di Chieti-Vasto, teologo Bruno Forte, l'8 settembre 2004, ricevette nella cattedrale di Napoli la consacrazione episcopale proprio dal più illustre dei colleghi, il cardinale e prefetto dell'ex Sant'Uffizio che di lì a sette mesi sarebbe divenuto Papa Benedetto XVI. **Di che cosa le parlava nella lettera, eccellenza?**

«Delle sue dimissioni come di un atto di obbedienza a Dio per servire la Chiesa nel silenzio e nella preghiera, sostenendo il suo successore: ne parlava come di una voce nuova ed evangelica, donata da Dio a tutti noi. Era un uomo dalla fede profonda, dalla vastissima conoscenza teologica, di singolare umiltà e capacità di ascolto verso ogni persona».

Sembrava esprimere una visione desolata del cristianesimo nel nostro tempo...

«Nella grande lucidità delle sue analisi, Ratzinger non aveva mai minimizzato la sfida di un tempo in cui il consumi-



Teologo L'arcivescovo Bruno Forte

ripetute attestazioni di stima e gratitudine di papa Francesco nei suoi confronti. Si è reso sempre più evidente che la profondità e la chiarezza di un pensiero della fede come quello di Ratzinger hanno un'attualità e un'incisività di grande rilevanza, specie in un tempo in cui la superficialità dei giudizi e il cedimento alle mode sembrano catturare ampiamente menti e cuori».

Che cosa è stata la sua «rinuncia» al pontificato?

«Si è trattato di un atto di fede e di amore alla Chiesa, per servirla in modo diverso nel silenzio e nella preghiera, dando spazio al dono che Dio ha fatto al Suo popolo con la voce evangelica di papa Francesco, molto amato e sostenuto dal Papa emerito. E certo è stato anche un atto di grande umiltà e coraggio, un gesto assolutamente inedito nella storia della Chiesa, che ha creato una situazione nuova nella compresenza dei "due papi", il regnante e l'emerito, nello

stesso luogo: Francesco e Benedetto, con una grande comunione e reciproco rispetto, sono stati un esempio per tutti noi».

Ogni Papa, dopo l'elezione nella Sistina e prima di mostrarsi ai fedeli, sosta in preghiera nella Cappella paolina davanti all'ultimo capolavoro affrescato dal vecchio Michelangelo, la «Crocifissione di Pietro», come la prefigurazione di un destino. È un destino per ogni pontefice essere attaccato o Benedetto XVI — dalla crisi degli abusi a Vatileaks — lo è stato più di altri, durante il suo pontificato e oltre?

«Una volta, in un dialogo privato durante gli esercizi spirituali che gli stavo predicando, Giovanni Paolo II mi disse: "Il Papa deve soffrire". È stato certamente così anche per Benedetto: l'amore alla causa di Cristo e all'umanità, per cui egli si è offerto, comporta certamente incomprensioni e giudizi spesso ostinati

e acritici. Ma la libertà della fede e la forza delle motivazioni risplendono proprio in figure come quella del Papa polacco o del Papa tedesco, entrambi ormai in cielo a sostenere con la loro intercessione la Chiesa tanto amata».

Le viene in mente un ricordo che potrebbe dire qualcosa della personalità di Joseph Ratzinger?

«Tra i tanti episodi, ricordo quando lo accompagnai a visitare le Catacombe di Napoli, meravigliosa testimonianza della fede delle origini: all'uscita incontrammo una scolaresca composta da bambini, tutti piuttosto piccoli. Si avvicinarono incuriositi e cominciarono a fare domande a Ratzinger, affascinati dal suo accento tedesco e dalla chioma candida e luminosa. A un certo punto uno di loro disse: ma lei è il Papa? Ratzinger rise di cuore e disse di no, precisando di essere solo uno dei tanti umili servitori nella vigna del Signore. L'espressione gli sarebbe tornata sulle labbra proprio quando fu eletto Papa: e in questa umiltà e coraggiosa fermezza di fede e di amore egli ha retto la Chiesa e l'ha accompagnata con amore nel silenzio e nell'offerta raccolta degli ultimi anni».

La rinuncia è stato un atto di fede e di amore alla Chiesa, per servirla in modo diverso nel silenzio e nella preghiera